



**EDUCARE
ALLA
SALUTE**
COLLANA DIRETTA
DA ALBERTO PELLAI

CYBER GENERATION

SFIDE EVOLUTIVE
PER CHI CRESCE ONLINE

RIFLESSIONI PER GENITORI, INSEGNANTI E OPERATORI

Alberto Pellai
Elisabetta Papuzza

FrancoAngeli

EDUCARE ALLA SALUTE: STRUMENTI, PERCORSI, RICERCHE

Collana diretta da Alberto Pellai

Pensata per insegnanti, educatori, operatori socio-sanitari e genitori, la collana intende rispondere ai bisogni di prevenzione e promozione della salute in età evolutiva, utilizzando un approccio concreto e operativo. Di fronte alla costante richiesta di materiali e risorse, la collana si pone come una risposta reale, frutto dello sforzo multidisciplinare di medici, psicologi, educatori, ricercatori, pedagogisti e operatori sociali, alla necessità di assicurare all'infanzia e all'adolescenza il diritto fondamentale alla salute e al benessere.

Al mondo della scuola saranno offerti percorsi educativi validati e valutati, rendendoli disponibili per un'immediata replicazione da parte di insegnanti ed educatori; a tutti gli attori dell'educazione alla salute saranno dedicate opere di discussione e approfondimento dei principali nodi educativi, sia nei loro presupposti teorici che nelle ricadute pratiche.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: *www.francoangeli.it* e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

**EDUCARE
ALLA
SALUTE**
COLLANA DIRETTA
DA ALBERTO PELLAI

CYBER GENERATION

SFIDE EVOLUTIVE
PER CHI CRESCE ONLINE

RIFLESSIONI PER
GENITORI, INSEGNANTI E OPERATORI

*Alberto Pellai
Elisabetta Papuzza*

FrancoAngeli



Il volume è nato nell'ambito del "Safer Internet Programme", cofinanziato dalla Commissione Europea.

This publication has been produced with the assistance of the European Union. The contents of this publication are the sole responsibility of the authors and can in no way be taken to reflect the views of the European Union.

Grafica di copertina: Alessandro Petrini

Copyright © 2019 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Introduzione pag. 7

Parte prima Una nuova sfida?

1. Storie di grandi e piccoli	»	15
2. Tutto il mondo ne parla	»	23
Breve rassegna stampa sul tema	»	23
3. Being <i>onlife</i>	»	29
La rivoluzione digitale: un volo d'aquila interdisciplinare	»	30
La I-Generation	»	35
4. Il ruolo dei genitori	»	47
La famiglia di fronte alla tecnologia: essere mamma e papà dei nativi digitali	»	47
La nascita del Sé e le fasi di crescita in età evolutiva	»	49
Autoregolazione e autodeterminazione in età evolutiva	»	51
Le fasi di crescita per il "genitore digitale"	»	54
Una esperienza d'iniziazione: il primo cellulare	»	55
5. L'educazione ai Media a scuola	»	59
Il ruolo della scuola e la nuova sfida educativa	»	59
L'intervento educativo a scuola: una proposta didattica di Media Education	»	64

Parte seconda
Le problematiche specifiche

6. Sessualità e amore	pag.	69
Relazioni e sentimenti nell'era digitale	»	80
7. Nuove dipendenze	»	109
La dipendenza dal digitale	»	114
8. Cyberbullismo	»	135
Nuove forme di bullismo	»	141
9. Contenuti perturbanti	»	167
L'incontro perturbante con la rete e i suoi contenuti	»	171
Bibliografia	»	179

Introduzione

C'è – nella condizione umana – da essere spaventati, ma c'è anche da sapersi legare al timone del vascello sotto la tempesta delle onde del nuovo – sconosciuto che incombe¹.

Antonino Ferro
(psichiatra e psicoanalista)

La realtà virtuale è ormai parte integrante della realtà *tout court*, non solo perché ormai senza Internet e tutti i dispositivi di connessione, primo fra tutti lo smartphone, sembra impossibile muoversi (acquisti, servizi, comunicazioni, informazioni, divertimento, incontri, geolocalizzazione, ecc.), ma soprattutto perché la rete non è semplicemente un mezzo, bensì un generatore di realtà (Pellizzari, 2018), un tessuto connettivo. Siamo tutti *onlife* (Floridi, 2015), continuamente connessi, mentalmente in contatto costante con gli altri, una condizione esistenziale per cui i Social Network offrono un pubblico sempre presente, una piazza di relazioni che consente di non sentirsi mai veramente soli, in nessun luogo e in nessun momento della giornata e della vita. Mentre fino a qualche anno fa, ogni tanto ci si connetteva e la costante era la disconnessione, oggi sembra esattamente il contrario; anzi, in realtà, si è direttamente *onlife*, una partecipazione istantanea e ubiquitaria che assorbe ogni storicità e ogni spazialità.

Internet, il digitale, il mondo virtuale, hanno cambiato profondamente le nostre vite, di adulti, bambini e adolescenti, le nostre relazioni sociali, familiari, perfino il nostro modo di stare al mondo, il rapporto con noi stessi. Con quali conseguenze? Cosa è cambiato? Quali nuove problematiche e criticità tutto questo comporta? Quali nuovi eventuali rischi si annidano dietro la diffusione dei cosiddetti nuovi media nello sviluppo di bambini e adolescenti? Quali nuove attenzioni e responsabilità si presentano agli adulti caregiver, genitori, insegnanti, operatori di varia natura (pediatri, psicologi, psicoterapeuti, educatori, ecc.), cui spetta l'accudimento, la cura, l'educazione delle nuove generazioni?

1. A. Ferro (2013), "Prefazione", in A. Manzi (a cura di), *Psicoanalisi, identità e Internet*, FrancoAngeli.

Quanto il virtuale permette di fare esperienza e condivide con la socialità e la fantasia, oppure, al contrario, impedisce l'esperienza perché sottende ritiro e finzione?

Questo libro prende vita dalla quotidiana esperienza degli autori, entrambi impegnati “sul campo”, in contesti distinti ma affini, della ricerca, della formazione, della psicoterapia, della psicoanalisi, a supporto della genitorialità e dello sviluppo del bambino e dell'adolescente. Spinti non tanto dal proposito di fornire risposte, intenzione peraltro non solo presuntuosa, ma poco utile, perché ci interessa piuttosto aprire questioni e non chiuderle, porci nuovi interrogativi, tanto più su un tema così recente, complesso e dinamico. Proponiamo uno sguardo che prova a fare luce e cerca tra le pieghe di un fenomeno sia i lati oscuri che quelli positivi, astenendosi dal giudizio aprioristico, ma che tuttavia si esprime e assume una posizione, un vertice di riflessione.

Incontrando tanti pazienti, genitori, insegnanti, educatori e operatori del settore psico-socio-sanitario, si coglie forte la percezione di una dicotomia tra l'utilizzo positivo e creativo dei nuovi media, che va pertanto promosso e valorizzato, e l'utilizzo più critico e problematico. Come se fossero due dimensioni scollegate: o i bambini e gli adolescenti fanno dei nuovi media un uso creativo, teso alla gestione delle relazioni in un ambiente socializzante, oppure esattamente l'opposto, li usano in modo rischioso; come, inoltre, se la causa del problema fosse l'assenza di consapevolezza e di responsabilità, di conoscenza dei pericoli, in modo molto distaccato da quello che è la vivace socialità della rete, la gestione dei rapporti e dei contenuti. Sembra difficile cogliere la continuità tra la vita online e quella offline.

Emerge forte un gap generazionale (“nativi digitali” *versus* “immigrants”), per cui gli adulti esprimono un senso di inadeguatezza rispetto agli strumenti (“... vorrei saperne di più su Internet e i Social Network... secondo lei è utile che studiamo e conosciamo anche le tecnologie?”) e dipingono loro stessi come “inesperti” o comunque non sufficientemente preparati a entrare nel merito di un mondo digitale, vissuto più come appannaggio dei propri figli, o studenti, che di loro competenza, per quanto molto rapidamente Internet abbia permeato profondamente l'esistenza di tutti, grandi e piccoli.

È pur vero tuttavia, come è normale che sia, che i giovani tendano a vivere il loro mondo digitale, ammesso che abbia ancora senso distinguerlo da quello reale, come uno spazio proprio, da cui l'adulto deve rimanere fuori. Questo aumenta l'ansia e l'esigenza di controllo, perché in fondo è vero che di tutti i contatti online dei propri figli o studenti, gli adulti spesso non sappiano nemmeno chi siano. Ed è altrettanto vero che per bambini e adolescenti, l'adulto sia *presunto non sapere*, cioè percepito come all'oscuro, inesperto, incompetente, in una parola molto distante, dall'esperienza *onlife* della nuova

generazione. Ciò può anche corrispondere a verità, su un piano di realtà, ma qui ci interessa sottolineare piuttosto la percezione, reciproca, speculare, e circolare, da entrambi i vertici, quello dei giovani, bambini e adolescenti, da una parte, quello degli adulti, dall'altra, di un profondo gap intergenerazionale.

Ne emerge anche l'immagine di un'infanzia e di un'adolescenza che oscilla tra la solitudine, la fragilità, e la competenza – questi ragazzi o sono *ingenui*, passivamente esposti al pericolo, oppure particolarmente *esperti*, sia dal punto di vista informatico che nell'affrontare per esempio sessualità e amicizie; ma sono anche, agli occhi dei grandi, degli adorati sconosciuti, così come il loro nuovo linguaggio (“... parliamo una lingua diversa..., come posso spiegare a mio figlio, con quali parole...?”), sovente quello dei nuovi media per l'appunto.

La difficoltà associata alla comunicazione intergenerazionale (“... come mi posso accorgere se mio figlio guarda siti porno, se entra in contatto con sconosciuti, se fa esperienze di un certo tipo...?”), cui la reazione più immediata è l'ansia di controllo (“... come posso verificare che..., impedire che..., è giusto entrare nei loro contatti...?”), è in fondo la “domanda” di base cui prova a rispondere questo libro.

A essa risponde provando soprattutto a fornire strumenti per comprendere il senso, la funzione, che il mondo digitale ha assunto e svolge, in modo rivoluzionario e centrale, nella vita di noi tutti; cerca inoltre un punto di reperi su quando e quanto sia necessario preoccuparsi, quando cioè i propri bambini e adolescenti facciano della rete e delle tecnologie un uso sufficientemente equilibrato, oppure al contrario preoccupante e *patologico*.

Infine, esplorare questa sfera significa anche sviluppare nel lettore nuove competenze per orientarsi in termini affettivi, relazionali, educativi, talvolta anche operativi, affinché sia possibile recuperare un senso di adeguatezza ed efficacia, per potersi *pre-occupare* dell'*altro* nel senso più completo e integrato del termine, che include sia la sollecitudine, la tensione, l'apprensione, il pensiero, sia la capacità di intervenire più concretamente, attraverso un prendersi cura; comprendere cosa spinga bambini e adolescenti di oggi a rischiare, nonostante siano a conoscenza delle criticità insite in alcuni comportamenti mediatici, e orientarli nel loro percorso e processo di crescita, affinché siano protagonisti e non vittime di questa rivoluzione digitale, è una delle finalità di questo libro.

Proponiamo un percorso di lettura che, superato forse un certo smarrimento iniziale, aiuta chi legge a spostarsi dall'esigenza di controllo, senza tuttavia negarla, e invita a una posizione di comprensione e interpretazione delle dinamiche, affettive e relazionali, sottese all'utilizzo degli strumenti tecnologici (anche i propri, quelli dell'adulto, non solo dei propri figli o studenti) e si sposta sulla relazione adulto-bambino/adolescente, all'interno dei rispettivi contesti, familiare, scolastico, clinico.

“Vedere” i propri bambini e adolescenti, il loro mondo psichico, cioè comprendere le loro relazioni, il loro modo di stare al mondo significa anche, in qualità di adulti responsabili della loro crescita e benessere, tutelare e promuovere i loro diritti: a esprimersi, a partecipare, ad aggregarsi, a giocare, studiare, ad accedere a informazioni adeguate, a essere protetti da esperienze inadeguate o forme di abuso, tutti aspetti centrali della Convenzione Onu sui diritti dell’infanzia e dell’adolescenza (1989)² che abbiamo recuperato ed evidenziato all’inizio di ogni capitolo, relativamente ai temi affrontati via via. La Convenzione Onu sui Diritti del Fanciullo è uno strumento che consideriamo utile per tenere insieme più vertici, quello della responsabilità dell’adulto verso la protezione e la tutela, quello del diritto del bambino e dell’adolescente di esprimere se stesso al meglio nella vita, al netto delle condizioni più avverse, e anche un vertice interdisciplinare, all’interno di un contenitore giuridico che vede l’individuo in età evolutiva come essere umano contemporaneo, alla cui conoscenza contribuiscono varie branche del sapere, più che mai davanti a un cambiamento profondo come quello rappresentato dalla rivoluzione digitale.

La difficoltà ad avvicinarsi a questo fenomeno riguarda il singolo genitore quanto l’insegnante; ma anche, sebbene in modo diverso, molti operatori e studiosi, appartenenti a varie branche del sapere (filosofi, psicologi, psicoanalisti, psicoterapeuti, pedagogisti, antropologi, sociologi, pediatri, neuroscienziati, psichiatri, linguisti, ecc.), in qualità di rappresentanti delle loro discipline, portavoce delle specifiche culture professionali, quando esprimono gli arroccamenti difensivi e ideologici di ogni settore dello scibile alle prese con il nuovo e sconosciuto, tra la curiosità verso la scoperta e la paura di perdere identità, specificità.

Questo testo si rivolge idealmente al mondo dei genitori e degli insegnanti, e a tutti quei professionisti, operatori dell’ambito psico-socio-sanitario, a più stretto contatto, affettivo, educativo e clinico, con i bambini e gli adolescenti; lontani dal pensare di potere dare consigli, al contrario consapevoli di quanto sia complesso avvicinarsi all’età evolutiva dall’interno di una relazione con l’altro che ci coinvolge personalmente, negli affetti, nel pensiero, nei valori e che ci costringe a mettersi continuamente in discussione.

2. La Convenzione Onu sui diritti dell’infanzia e dell’adolescenza (*Convention on the Rights of the Child*), approvata dall’Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 20 novembre 1989, ratificata dall’Italia nel 1991, costruita armonizzando differenti esperienze culturali e giuridiche, enuncia per la prima volta, in forma coerente, i diritti fondamentali che devono essere riconosciuti e garantiti a tutti i bambini e a tutte le bambine del mondo.

I Principi fondamentali dei diritti dell’infanzia e dell’adolescenza sono quattro: Non discriminazione (art. 2), Superiore interesse (art. 3), Diritto alla vita, alla sopravvivenza e allo sviluppo del bambino (art. 6), Ascolto delle opinioni del minore (art. 12).

Volgiamo anche uno sguardo veloce alla stanza di terapia (rimandando ad altre sedi ulteriori e necessari approfondimenti), più che altro attingendo dalla nostra esperienza professionale quotidiana – quel microcosmo attento al mondo intrapsichico e alla relazione con l'altro in cui attraverso l'incontro tra psicoterapeuta e paziente, tra adulto e bambino/adolescente, il disagio interiore può evolvere in un'esperienza trasformativa e di crescita.

Soprattutto uno sguardo attraverso una lente affinata a cogliere il mondo interno conscio e inconscio degli individui, le relazioni con l'altro, un'attenzione a ciò che l'esperienza *onlife* potrebbe rappresentare per le nuove generazioni, al tipo di socialità e di affettività entro cui la digitalità acquista un senso; ci focalizziamo sulle dinamiche intrapsichiche ma anche sull'ambiente, inteso come contesto bio-psico-sociale, entro cui grazie all'influenza dei genitori, della scuola, dei modelli culturali della società, ogni individuo nasce e sviluppa.

Attenti a non assumere un atteggiamento allarmato e allarmante, né censorio o proibizionistico, rispetto all'avvento del digitale e a questa nuova esperienza *onlife*, abbiamo individuato quattro aree sensibili che sono tuttavia aree di rischio, rispetto all'utilizzo che bambini e ragazzi fanno dei nuovi media (sexting e adescamento, cyberbullismo, dipendenza da Internet, esposizione a contenuti perturbanti), considerate non certo esaustive, e nemmeno così schematicamente suddivisibili, ma plausibilmente rappresentative quando si parla delle criticità associate all'utilizzo pervasivo dei nuovi media da parte di bambini e adolescenti.

Ci interessa comprendere questo fenomeno, e coglierne le potenzialità per lo sviluppo dell'individuo e della società, ma al contempo stesso valutare il tipo di funzione svolta dal digitale in ogni singola vita di bambino e adolescente, poiché crediamo che sia piuttosto questo il discrimine tra comportamento normale *versus* patologico, tra un utilizzo integrativo piuttosto che sostitutivo.

Ogni capitolo tematico, che si focalizza su un tema specifico, comincia con un racconto, inventato ma molto verosimile, che descrive in modo narrativo ciò che concretamente può accadere in ogni casa, o aula, o cameretta di adolescenti, e in cui molti lettori possono facilmente identificarsi, ripensando a certi comportamenti, pensieri, emozioni, realmente vissuti nella loro esperienza di adulti impegnati in una relazione educativa, d'affetto o di cura.

Segue un esercizio pratico rivolto al lettore, sotto forma di domande-stimolo a cui rispondere, che aiuta a connettere la “pancia con la testa”, cioè a riflettere su cosa è accaduto nel racconto, a partire da cosa può avere motivato e spinto quel bambino, quell'adolescente, verso un certo comportamento mediatico, forse problematico e rischioso, osservando la dinamica relazionale, l'influenza del contesto, il ruolo del genitore, o dell'insegnante, del gruppo dei pari, della comunità circostante.

Talvolta, in ogni capitolo, giungono sollecitazioni per il lettore, affinché possa meglio tener conto di quella dimensione nella vita del proprio figlio o alunno, e aiutarlo a esprimerla secondo tempi e modi adeguati all'età, al contesto, alla maturità, in un'ottica di prevenzione primaria (di base), secondaria (a fronte di problematiche specifiche già in atto) e terziaria (in caso di emergenza). Non si tratta ovviamente di indicazioni, tantomeno prescrizioni, ma di attenzioni e orientamenti.

Ogni tema, o capitolo, è pertanto sviluppato come segue:

- Racconto di vita, case study.
- Esercitazione per il lettore: dall'emozione al pensiero, dall'esemplificazione alla riflessione.
- Parte esplicativa:
 - Descrizione fenomeno.
 - La dinamica affettivo-relazionale.
 - Il contesto e la sua influenza.

Parte prima

Una nuova sfida?

1. Storie di grandi e piccoli

Il diario personale: Adele, mamma di Caterina, parla del suo diario personale e di cosa ha rappresentato nel corso della sua crescita

Ho ricevuto il mio primo diario personale in occasione del mio dodicesimo compleanno. È stato il regalo di compleanno che ho preferito tra tutti gli altri. Ho subito pensato, quando l'ho visto: "Che bello questo diario, con la copertina di pelle rossa e la scritta incisa in oro: Il mio diario personale". La nonna Clara me lo ha consegnato e con sguardo serio mi ha detto: "12 anni, l'età giusta per cominciare a tenere il tuo diario".

Il primo giorno mi sono chiusa nella mia stanza a guardarlo e riguardarlo.

"Cosa si scrive dentro a un diario?". "Cosa si racconta a un oggetto che è stato fatto per raccogliere parole che non si possono dire a nessuno e che devono rimanere segrete?". Così ho cominciato a scrivere sulla prima pagina.

"Caro diario sono Adele, ho 12 anni, ti ho ricevuto in regalo da nonna Clara e da oggi io e te dobbiamo diventare buoni amici, anzi migliori amici. Perché io di buoni amici ne ho tanti, ma a nessuno riuscirò a dire quello che racconterò a te su queste pagine".

Ho scritto e senza accorgermene, fin dalla prima volta le parole volavano così veloci e uscivano così numerose fuori dalla punta della mia penna stilografica che ho riempito quattro intere facciate in meno di un'ora.

Così è stato anche per il giorno e i mesi a venire. Il diario è diventato un compagno di tutta la mia adolescenza, il luogo del cuore dove ho lasciato traccia di tutto, amori e amicizie, successi e fallimenti, sogni e speranze.

Nel tempo, il rito di scrittura del mio diario è sempre stato caratterizzato dalle stesse azioni: apertura del secondo cassetto della scrivania, quello che tenevo chiuso a chiave e la cui chiave ho sempre avuto nascosta nell'astuccio di scuola, così che nessuno potesse aprirlo durante la mia assenza. Quindi, ho sempre scritto su quelle pagine bianche tenendo la mia musica preferita di sottofondo e alla fine non ho mai mancato di rileggere velocemente tutto per correggere

re gli eventuali errori di ortografia (sono sempre stata molto precisa!). Infine: chiusura nel cassetto, giro di chiave e chiave riposta nell'astuccio.

Più volte mia mamma, facendo pulizia nella mia stanza ha notato che dal secondo cassetto mancava sempre la chiave e mi ha chiesto: "Adele, ma perché da questo cassetto manca sempre la chiave? Che segreti ci saranno mai nascosti dentro?". La mamma sapeva che io tenevo un diario personale e si immaginava che la chiave mancante servisse a proteggere da sguardi indiscreti i miei segreti. Più volte le ho detto: "Mamma, quella per te è una zona off limits... te ne devi stare lontana dal mio secondo cassetto". La mamma ha sempre sorriso di fronte a questa mia reazione.

Per anni mi sono domandata se la mamma avesse mai provato a forzare in mia assenza la serratura del secondo cassetto. A volte ho messo in atto strane operazioni da detective per verificare questa ipotesi eventuale. Per esempio, di tanto in tanto, nascondevo un mio capello nell'ultima pagina scritta, come un segnalibro. Se qualcuno fosse andato a spiare ciò che scrivevo nel diario, il capello sarebbe di sicuro scivolato via. Ma mai una volta mi è capitato di trovare i miei indizi fuori posto.

Forse mia mamma ha sempre avuto rispetto totale della mia privacy e non ha mai provato a invadere la zona segreta.

Caterina, 12 anni, figlia di Adele, parla del rapporto che lei e i suoi compagni di classe hanno con Instagram e i Social Network

Lo schermo è lì, luccicante e luminoso. Il mio profilo Instagram come tutti i pomeriggi mi aspetta. C'è così tanto da guardare e da far guardare a tutti i miei amici. Nella mia classe io sono una di quelle messe meglio. Ho un sacco di amici, tantissimi contatti sul mio profilo e un bel po' di gente che ogni volta che pubblico qualcosa di nuovo mi dà feedback, commentando e mettendo cuoricini e faccine. Dopo che ho pubblicato una nuova immagine a volte resto lì 10 minuti, per vedere con che velocità le persone reagiscono all'immagine-novità del giorno. Alle 15, però, devo mettere il cellulare in stand-by perché mia mamma e mio papà su questo sono stati categorici: "Per 90 minuti, tutti i pomeriggi, il tuo cellulare deve rimanere in modalità aereo". Loro sono entrambi al lavoro e pretendono che quando studio, io non lo faccia con il cellulare acceso al mio fianco. Sono molto critici nei confronti di quello che faccio con i miei social e per questo hanno messo regole molto rigide. Tra le 15.00 e le 16.30, ogni tanto, loro fanno il mio numero e se scoprono che è connesso, alla sera mi ritirano lo smartphone per una settimana. È già successo: anche se ho protestato con tutte le mie forze, mio padre su questo non ci ha voluto sentire. E avendo già subito per due volte l'astinenza settimanale, ora ho deciso che forse è meglio obbedire. In effetti nei 90 minuti in cui resto sconnessa, mi concentro bene su compiti e lezioni.

ni e solitamente riesco anche a terminare tutti gli impegni che i professori mi hanno assegnato. La mia amica Teresa è più fortunata di me. I suoi non le hanno messo alcun limite e quindi lei può restare sempre e continuamente connessa, anche quando studia. A volte, dopo che ho pubblicato una foto e che sono entrata nei miei 90 minuti di disconnessione, Teresa mi chiama sul telefono fisso (ebbene sì, siamo una delle poche famiglie che ne possiede ancora uno) e mi aggiorna su come sta andando la mia nuova foto. Lo fa soprattutto quando c'è qualche mia foto che supera le 100 reazioni... "Hai fatto un botto oggi". Quando mi chiama per dirmi così, io mi sento troppo felice e non vedo l'ora che arrivino le 16.30, così posso uscire dalla modalità aerea e verificare chi mi ha messo i like e se c'è qualche commento particolarmente divertente. Certo, per quanto belle siano le mie foto su Instagram e per quante reazioni io ottenga, non potrò mai stare alla pari con Martina. Lei su Instagram è una vera star e a scuola molti si sono complimentati per i suoi record in costante aggiornamento. Martina effettivamente è molto popolare e non solo su Instagram. Anche a scuola ha un bel po' di persone che cercano in tutti i modi di averla per amica. Andare in giro al suo fianco significa potersi mettere addosso la medaglia della popolarità. Essere nel giro di Martina significa essere nel giro di quelle che contano, se sei una ragazza. Se invece sei un ragazzo e vai in giro a dire "sono amico di Martina, ho il suo numero di cellulare e sono entrato nel suo giro" beh, insomma, se qualcuno ti sente dire una cosa così stai sicuro che la prima cosa che ti sentirai rispondere è: "Come hai fatto?" e la seconda "Mi dai il suo numero, mi presenti a Martina, tu che la conosci?". La popolarità di Martina è cresciuta esponenzialmente con l'aggiornamento del suo profilo Instagram. Lei all'inizio della prima media non era poi niente di che. Con il suo apparecchio e la coda di cavallo raccolta in un elastico era una che non notavi o, se la notavi, era solo perché tutti i singoli pezzi di lei – la coda che oscillava di qua e di là, il sorriso pieno di metallo, la voce acuta, il suo essere lunga lunga, forse troppo – componevano la figura di un puzzle strano e incompleto. La guardavi e ti sembrava che mancasse sempre qualcosa all'immagine generale. Poi in meno di due mesi, la trasformazione, proprio come nella favola del brutto anatroccolo. L'apparecchio è scomparso e ha lasciato il posto a un sorriso bianco, smagliante, perfetto. Capelli tagliati in un carré asimmetrico che l'ha resa davvero stilosa (la parola l'ha inventata Francesca, l'esperta di moda della classe che le ha dato 10 e lode per il cambio di look). Da lì in poi le trasformazioni si sono susseguite velocemente. Nuovo guardaroba, uso sapiente di rossetto e trucchi di vario genere. Infine, al termine della prima media, Martina ha annunciato che si era fatta il profilo su Instagram. All'inizio le altre sono state solo curiose, poi sono diventate invidiose. Con Instagram lei faceva cose e trovava amici come se fossero caramelle del supermercato, dove se vai al reparto giusto hai solo l'imbarazzo della scelta.

Così, in poco tempo altre tre della classe, approfittando della promozione di fine anno, hanno ottenuto il permesso dai genitori per farsi un profilo su Instagram. Io ho dovuto lottare qualche mese prima di riuscirci, ma alla fine anche i miei hanno ceduto.

“Tutti ce l’hanno”. Mi sono lamentata per mesi con i miei genitori usando questo slogan. So che è infallibile con loro. Io sono figlia unica e loro in nessun modo vogliono che io non sia al passo con tutti gli altri, che venga esclusa da qualcosa. Fin da quando ero piccola hanno sempre cercato di farmi andare a tutte le feste di compleanno, hanno invitato spesso le mie amiche a giocare a casa nostra. Insomma si sono dati da fare. Quando ho avuto lo smartphone, mamma e papà mi hanno detto di farne buon uso e soprattutto, di non perderci troppo tempo. Era chiaro, hanno ribadito, che in nessun modo avrei dovuto permettere che il cellulare significasse meno studio e impegno a scuola. Ma io alla scuola ci tengo e non c’è stato nessun problema in questo senso. Per me, questo ha significato poter entrare nei Social e gestire il mio profilo Instagram un po’ come ho voluto. Ma non sono mai riuscita a raggiungere il livello di popolarità di Martina. Per dirla tutta, lei ha fatto il salto di qualità al ritorno dalle vacanze a Formentera. Aveva delle foto bellissime, di lei con dei costumi da bagno pazzeschi (mia madre non me li comprerebbe mai!) su spiagge incantevoli. La voce di queste foto di Martina si è diffusa velocemente a scuola e tutti per poterle vedere hanno cominciato a seguire tutto quello che faceva su Instagram.

Adesso anch’io mi sto domandando se quella non sia la mossa da fare. Ho qualche bella foto anch’io di me al mare e sul bordo della piscina del villaggio. Certo non sono bella come lei, ma in tutta sincerità non mi manca niente. Però ho un po’ di vergogna a metterla sul mio profilo. E se poi mi prendono in giro? E se lo sapessero i professori? E se mia mamma si arrabbiasse se lo venisse a scoprire?

Il gioco del calcio: Paolo, papà di Federico, racconta così la sua passione per il calcio (dichiarazioni fatte quando Paolo aveva 12 anni)

Il calcio è da sempre nel DNA della mia famiglia. Il nonno, interista sfegatato, ha regalato per i 18 anni a papà la tessera per andare allo stadio per tutto un campionato. Quante volte me l’ha ripetuto papà, quando tenendomi per la mano, mi accompagna a San Siro tutte le domeniche che si gioca in casa. Io e papà intorno all’Inter abbiamo costruito la nostra relazione. Lui mi ha insegnato ad amare la squadra, i riti del tifoso, a gioire per le vittorie, a non imprecare per le sconfitte. E soprattutto lui ha giocato con me al calcio tutte le volte che ce n’è stata un’occasione. Non per farmi diventare un campione, ma solo per farmi divertire. Quando c’è stato da decidere se entrare nella squadra del paese, lui ha detto: forse è meglio che continui a giocare con gli amici dell’oratorio. Così io ho deciso di seguire il suo consiglio.

Non me ne pento. So che il calcio non è proprio lo sport che mi farà diventare un campione. Non ho il fisico, non ho la prestanza. Ma mi diverte e tanto. Gioco quasi tutti i pomeriggi all'oratorio con i miei amici, dopo aver fatto i compiti. Si sta lì almeno un'ora a fare i rigori, organizzare tornei improvvisati, correre sul campetto, col "don" che ogni tanto viene da noi e dà un calcio alla palla pure lui.

Poi di solito, al ritorno dal lavoro, papà passa anche lui dal campetto. Se sto giocando con gli amici, sta lì un po' a guardare, poi magari va al bar dell'oratorio ad aiutare o a chiacchierare col don o con chi c'è lì. Se invece sono andati via quasi tutti, lui si mette a giocare con me, corriamo, tiriamo, ci scarriamo e ci facciamo un sacco di risate. Se devo dire cosa mi ha dato il calcio, in questi anni, potrei rispondere con tre parole: divertimento, amici e un papà che, anche grazie al calcio, mi è stato sempre vicino. La mamma, ogni tanto, si lamenta. Dice che non ne può più del calcio e che quello stupido pallone la tiene troppo spesso lontano dai due grandi amori della sua vita. Ma quando lo dice, spesso sorride. Beh, intanto lei ha la grande sfortuna di essere milanista, e penso che questo incida sul giudizio che dà di noi e della nostra passione comune. Ma sotto sotto credo che lei sia felice della complicità e della passione che il calcio ci permette reciprocamente di avere, a me e papà.

Adesso, però, smetto di scrivere. Mi ha chiamato Claudio, manca un'ala destra per la partita di oggi pomeriggio in oratorio. Devo andare, il dovere mi chiama.

Il Fantacalcio: Federico, figlio di Paolo, racconta così la sua passione per il Fantacalcio

Il Fantacalcio quest'anno è una roba davvero fortissima. Con Roberto e Jaky abbiamo messo su una squadra invincibile, siamo alti nella classifica del Fantacalcio della Radio più popolare nella nostra regione e se continua così un premio ce lo portiamo a casa. Anche mio papà si è fatto la sua squadra, ma sta davvero perdendo punti a ogni partita del campionato. Quest'anno non ne ha azzeccata una e anche se dopo un mese ha cercato di correre ai ripari, e di vendere e scambiare un po' dei suoi giocatori, ormai era troppo tardi. Nei blog, quando gli altri sanno che noi siamo quelli che vanno fortissimo, cominciano a chiederci consigli, ma noi rimaniamo abbottonati.

Ultimamente questa storia del Fantacalcio sta diventando una roba davvero grossa. Ci diamo appuntamento tutti i giorni alle 15.00 in chat e definiamo la strategia per le partite del girone di campionato che sta per essere giocato. In chat si parla, si discute, si ride, a volte si litiga. Poi, ci salutiamo e dovremmo dedicarci a compiti e lezioni. Però a me ogni due per tre mi viene la tentazione di andare a controllare la classifica e a vedere cosa stanno facendo le altre squadre. Insomma, sto davanti allo schermo quasi tutto il pomeriggio e di tanto in tanto mi butto furiosamente su compiti e lezioni, così da farli fuori il più in fretta possibile.